

## Sermone per Neilà 5781 - 2020

Di rav Sylvia Rothschild

Il nome di questo servizio finale di Yom Kippur, Neilà, è più propriamente "Neilat She'arim" la chiusura delle porte. (Ta'anit 26a).

La domanda che ha fatto esercitare molti commentatori, sin dai tempi del Talmud di Gerusalemme, è: quali porte si stanno chiudendo? E cosa significa per noi la loro chiusura?

È semplicemente un riferimento alle porte del Tempio? Giacchè l'ultimo servizio della giornata sta per essere completato e sappiamo che le porte del Tempio venivano chiuse mentre c'era ancora un po' di luce diurna. Potrebbero essere invece le Sha'arei Shamayim: Le porte del paradiso (TJ Berachot 4: 1). E se fosse così, cosa sono le porte del paradiso e perché dovrebbero chiudersi? Rav, un saggio del terzo secolo, interpreta la frase evocando il tramonto del sole, quando le porte del paradiso si chiudono e l'oscurità entra nel mondo. La notte sta arrivando con tutte le sue paure e incertezze.

"Aprite le porte", dice la nostra liturgia, "perché il giorno è quasi passato". La paura che le porte si chiudano prima che possiamo fare ciò che dobbiamo fare, prima che possiamo completare il lavoro di Yom Kippur, rende il servizio di Neilà l'esperienza più intensa e culminante della giornata. Le porte dell'Arca sono tradizionalmente aperte durante il servizio di Neilà, per il periodo più lungo di tutto l'anno, una sorta di simbolo per il nostro desiderio di tenere aperta la via verso Dio. Recitiamo ancora una volta la nostra confessione, chiediamo insistentemente a Dio di ascoltarci e esaudire le nostre preghiere: il bisogno è urgente, il tempo è breve, il compito è fondamentale. Come ha insegnato il rabbino Tarfon (Pirkei Avot 2:16) "la giornata è breve e il lavoro è abbondante, gli operai sono indolenti, la ricompensa è grande e il padrone di casa è insistente". In nessun momento sperimentiamo tanto la forza di questo insegnamento come a Neilà.

Le porte erano luoghi importanti nel mondo biblico e rabbinico. Non erano semplicemente i luoghi da cui si può entrare o uscire da una città, ma luoghi di grande significato. I giudici e gli anziani sedevano alle porte della città per svolgere i loro doveri civili; era il luogo in cui si annunciavano le notizie, dove si tenevano i mercati, erano il centro della vita pubblica e sociale. Le persone fragili o i poveri che vivevano "entro le porte" avevano uno status legale e ricorrevano al sostegno pubblico. I pozzi erano solitamente vicini alle porte, i criminali venivano puniti fuori dalle porte, le persone ritualmente impure venivano fatte rimanere fuori dalle porte.... Le porte fornivano protezione dal mondo esterno e dai suoi pericoli, si chiudevano ogni notte e si riaprivano quando veniva l'alba. L'immagine dell'apertura all'alba è anche usata per descrivere le azioni di Dio: nella benedizione prima dello shemà serale (nella preghiera ma'ariv aravim, la benedizione prima dello shemà serale) Dio è descritto come "pote'ach she'arim" colui che apre le porte [(dell'alba) con saggezza, e che organizza i tempi e le stagioni].

Gerusalemme aveva porte per la città (di cui otto sono sopravvissute fino ad oggi) e porte per il Monte del Tempio, un numero sorprendente di porte, per un luogo così piccolo. Alcuni dicono che ci fossero tredici porte al Monte del Tempio, una da usare per ciascuna tribù e una per coloro che non conoscevano la loro affiliazione tribale; o forse è per fare riferimento ai tredici attributi di Dio che ripetiamo durante questo giorno solenne.

Nei nostri testi ci riferiamo allegoricamente a tante porte. Ci sono porte di giustizia, porte di pentimento, porte di preghiera e porte di lacrime. Giobbe parla delle porte della morte; i salmi parlano delle porte delle tenebre profonde. Sappiamo che la porta è un importante spazio liminale. C'è una ragione per cui mettiamo una mezzà sugli stipiti delle porte delle nostre case. Le soglie sono luoghi di trasformazione e talvolta incutono timore.

Le nostre vite sono costituite da passaggi: alcuni li attraversiamo, altri li ignoriamo. A volte siamo in grado di cambiare e muoverci in uno spazio diverso, altre volte la paura o il compiacimento ci impediscono di esplorare il punto in cui la porta potrebbe condurci. Attendiamo, come l'uomo del racconto di Kafka "Davanti alla legge", con la paura di andare avanti e la paura di tornare indietro, aspettando un permesso di fantasia, finché, troppo tardi, la porta si chiude lasciandoci ancora fuori, senza mai sapere cosa ci sia veramente dall'altro lato.

A Neilà la porta è aperta davanti a noi, ma siamo terribilmente certi che presto si chiuderà. La porta indica le scelte che potremmo fare per cambiare le nostre vite, le direzioni in cui potremmo decidere di viaggiare, l'abbandono di una vita e la vita incerta in cui potremmo entrare.

Scriva Lea Goldberg, che emigrò a Tel Aviv dall'Europa nel 1935:

Questa è un'ora di cambiamento.  
Vi stiamo incerti, sul confine della luce.  
Dobbiamo ritrarci o attraversare?  
Dove si volgeranno i nostri cuori?  
Dovremmo ritrarci, fratello mio, sorella mia,  
O attraversare?  
Questa è l'ora del cambiamento, in cui  
Restiamo in silenzio  
Al confine della luce.  
Cosa ci aspetta?  
Dovremmo ritrarci, fratello mio, sorella mia,  
O attraversare?

Le sue domande sono le nostre domande, siamo incerti sul confine: dovremmo ritrarci o attraversare? Cosa ci lasceremo alle spalle? Verso cosa ci muoveremo?

Abbiamo la possibilità ogni Yom Kippur di trascorrere un'intera giornata esaminando e valutando le nostre vite. Se siamo impegnati nel processo, abbiamo avuto un mese e mezzo, dall'inizio di Elul fino ad ora, per esaminare la nostra esistenza e prendere decisioni su ciò che vogliamo dalla nostra vita, cosa vogliamo lasciare per sempre, cosa vogliamo cambiare e cosa vogliamo sviluppare nei prossimi giorni e anni. Il simbolismo della chiusura delle porte a Neilà è un campanello d'allarme forte come quello dello shofar: ci ricorda che non abbiamo tempo infinito, né infinite possibilità. Potremmo aver riflettuto e considerato, ma il momento di prendere una decisione è adesso.

Quali sono le porte che dobbiamo affrontare oggi? Ce ne sono così tante: ognuno di noi ha la propria porta, proprio come le dodici tribù avevano ciascuna il proprio percorso verso il Sancta Sanctorum.

Ci sono le porte che possiamo tenere chiuse per tenere lontani gli altri. Dovremmo aprire queste porte e accogliere tutti coloro che vogliono attraversarle?

Ci sono le porte della memoria che ci permettono di rivisitare il passato e riconciliarci con esso.

Ci sono le porte delle opportunità, nuovi modi di essere in questo mondo, e le porte della comunità per costruire relazioni con gli altri al fine di aggiungere nuovi livelli di significato alle nostre vite.

Ci sono le porte della preghiera, dell'emozione sperimentata, delle pratiche spirituali; le porte della speranza dove poniamo il nostro interesse nella costruzione del futuro e le porte della saggezza ottenute riflettendo sulle nostre esperienze.

Ognuno di noi ha una porta attraverso la quale può entrare oggi per diventare il proprio sé migliore. Siamo sulla soglia, la luce sta svanendo e la giornata sta per finire. Stanchi e affamati dobbiamo trovare l'energia per un'ultima spinta: identificare i valori che ci parlano, le esperienze di cui sappiamo di aver bisogno, l'apertura ai cambiamenti nella nostra vita.

Si dice che ci siano quarantanove porte aperte per noi a Neilà, quarantanove modi in cui possiamo avvicinarci a Dio. Sette volte sette, il più perfetto dei numeri nell'aritmetica biblica. E c'è una cinquantesima porta, la porta attraverso la quale Dio si avvicina a noi.

Come ha scritto il profeta Malachia: Dio ci dice "ritorna a me e io tornerò a te".

Siamo sulla soglia. È tempo di lasciarci alle spalle le nostre vecchie abitudini negative e varcare le porte che si chiudono.

Traduzione dall'inglese di Eva Mangialajo Rantzer